

Macerata
La Traviata
vista
da Svoboda

MARCO SPADA

ROMA. Sarà un gigantesco specchio di 200 metri quadrati il protagonista dell'estate maceratese. Apposto sull'interminabile parete dello Sferisterio, rifletterà come in un flash-back i drammi personali di Violetta Valery, alias Traviata, che dal 15 luglio al 14 agosto è la prima opera in cartellone della XXVIII stagione lirica. L'ha ideato il settantenne scenografo cecoslovacco Josef Svoboda, alla cui attività è dedicata anche una mostra retrospettiva, attualmente al Beaubourg di Parigi, cui darà battesimo Giorgio Strehler.

La presenza di Svoboda, asse di quegli anni '40 della funzione architettonica e metaforica della scenografia, porta a Macerata quel sapore di avanguardia e di sperimentalismo verso cui, da qualche anno, punta la riconsessione della stagione ariana, nella quale per troppo tempo un malinteso senso del "popolare" si è sposato spesso con lo sciatto e il circense. Puntare sulle idee e non sul divismo da loggione è stato lo scopo delle ultime stagioni che hanno schierato Enrico Job e Roberto De Simone per sensibilizzare il pubblico balneare e la città tutta verso un nuovo modo di intendere la lirica estiva. E quest'anno, oltre a Svoboda, che firmerà anche scene e regia di Sonnambula (dal 25 luglio), ci sarà anche Henning Brockhaus, tedesco collaboratore di Strehler al Piccolo di Milano e ospite fisso della Scala e del festival di Spoleto, che farà la regia dell'opera verdiana.

Un "nuovo corso" e una battaglia vinta, stando alle parole di Gustav Kuhn, direttore musicale da quattro anni, ed ora anche artistico dopo l'abbandono di Francesco Canessa, che ha portato la città ad accettare le soluzioni sperimentali nello spettacolo per far fronte alla sparizione dei divi dell'ugola. Unico superstito Renato Bruson in Traviata. E due protagoniste di sicuro richiamo come Giusy Devini (Traviata) e Mariella Devia (Sonnambula). Per il resto, giovani interpreti, già affermati come Roberto Serio, o usciti dai concorsi, come i nutriti cast delle farse rossiniane che si daranno al teatrino "Lauro Rossini", nell'ambito delle manifestazioni per il bicentenario della nascita di Rossini.

Quattro farse in un atto - un atto in quattro farse - è infatti il progetto di collaborazione tra Macerata e il Narodni Divadlo di Praga, illustrato dal coordinatore tecnico del Comitato italiano rossiniano, Italo Gomez, che si propone di presentare in Italia e Cecoslovacchia le quattro farse comiche di Rossini. L'occasione fa il ladro e La scialla di seta (prima il 28 luglio), l'La cambiale di matrimonio e Il signor Bruschino (31 luglio). Un progetto che lega idealmente i primi frutti del genio buffo del pesarese alla venerazione che questo provava per Mozart, che aveva guadagnato a Rossini il soprannome di "tedeschino". Non sarà direttore, deposta la bacchetta di Traviata, lo stesso Kuhn e ne farà la regia Marise Flach. Ancora Rossini per il concerto dell'11 agosto che, chiudendo la manifestazione ci ricorda che altri centenari sono alle porte: Rachmaninov, Chaikowski e Monteverdi. Per un ricco, popolare e, si spera, "popolato" 1993.

Da Memphis e St. Louis all'Australia alla ricerca della musica tradizionale. Così è nato «Arkansas traveler» l'ultimo album della texana Shocked

«Ho vagabondato alla riscoperta del mio passato; con questo disco per me si completa un ciclo» Oggi sarà a Milano, domani a Roma

In viaggio con Michelle

Michelle Shocked è la giovane cantautrice texana salita alla ribalta cinque anni fa con The Texas campfire tapes, inciso in campagna durante un festival folk. Il suo nuovo album, Arkansas traveler, è invece il frutto di un anno di viaggio, da St. Louis a Chicago, da Nashville a Dublino, sulle tracce della musica popolare americana. Ora è in Italia: stasera a Milano, domani a Roma, il 3 a Fossoli di Carpi.

ALBASOLARO

ROMA. «Ho usato un'immagine da musicista pop per arrivare ad un pubblico che non ha tanta familiarità coi folksinger», spiegava tempo fa la giovane Michelle Shocked. Cinque anni or sono, questa simpatica trentenne texana se ne stava nel bel mezzo di un prato, al Texas Folk Festival, a canticchiare distrattamente suonando la chitarra, coi grilli in sottofondo e i camion che sfrecciavano sulla vicina autostrada. La registraron per caso, con un semplice walkman; lei forse non se l'aspettava ma da quel quasi-bootleg, The Texas campfire tapes, sarebbe nato il «personaggio» Michelle Shocked. Lo stesso personaggio che oggi incide per una multinazionale (ha da poco pubblicato il terzo album, Arkansas traveler, affascinante compendio di musica popolare), senza aver smesso di interrogarsi sul significato «politico» del mestiere di cantautrice (e non sono semplici speculazioni ideologiche: Michelle ha un passato militante fatto di cortei, occupazioni, botte da parte della polizia). La tournée che la porta in Italia in questi giorni (stasera a Milano, domani a Roma, mercoledì a Fossoli di Carpi) è una buona occasione per incontrare dal vivo questa battagliera folksinger moderna.

Come è nato Arkansas traveler, il tuo terzo album?

È nato da un viaggio durato un anno e iniziato lo stesso giorno in cui gli americani hanno cominciato a bombardare l'Irak. Sono andata prima in Giamaica, quindi a Woodstock, dove ho registrato un paio di brani in una chiesa con Levon Helm e Garth Hudson (ex The Band); sono stata in Australia per sei settimane, in tournée, e lì ho lavorato con Paul Kelly. Di nuovo in America, mi sono imbarcata a Saint Louis su un battello che percorreva il Mississippi, fermandomi a Memphis e in una piccola città dell'Arkansas. In tutti questi posti ho registrato qualcosa, con musicisti folk o blues come Allison Krauss, gli Uncle Tupelo, Clarence Gatemouth Brown, in Georgia, North Carolina, a Chi-



Michelle Shocked, in tournée in Italia

cago dove ho lavorato con Pop Staples, a Dublino dove ho inciso un pezzo con gli Hothouse Flowers, poi di nuovo a Nashville, infine a Los Angeles, dove Taj Mahal mi ha accompagnata in una blues ballad.

Cosa ti ha spinto a metterti in viaggio?

Questo disco rappresenta per me il completarsi di un ciclo. Cinque anni fa, quando sono stata contattata per la prima volta dalle multinazionali discografiche, non avevo molta esperienza ma il mio istinto mi diceva di non preoccuparmi del successo commerciale e di lavorare piuttosto sul mio linguaggio musicale. Questo album rappresenta il completarsi di quel processo di crescita; è un viaggio nel mio passato, alla ricerca delle cose che hanno influenzato la mia personalità tanto quanto i viaggi e le esperienze che ho vissuto poi. È anche un viaggio nella musica e nella tradizione a cui mi ha introdotto mio padre, che è un suonatore di mandolino autodidatta. Ha imparato a 35 anni, con un mandolino regalato da mia nonna, e quando ero piccola mi portava ogni anno al campionato nazionale di «flatpicking» a Winfield, nel Kansas. È anche un grande appassionato dei libri di Mark Twain: un «viaggiatore in poltrona». Due anni fa l'ho portato con me per la prima volta in viaggio in autostop, e poi su una chiatra che andava a Baton Rouge.

Nelle note accluse al disco parli molto della tradizione

del «blackface minstrelsy». Di che si tratta?

I blackface minstrelsy (letteralmente, menestrelli dalla faccia nera, ndr) erano musicisti europei immigrati in America, agli inizi del secolo, che per riuscire a trovare lavoro si pitturavano la faccia di nero e raccontavano al pubblico che suonavano i canti dei neri delle piantagioni. In fondo, furono i primi musicisti bianchi a provare cos'è il soul. Erano l'espressione della cultura degli emigrati europei che incontrava la cultura africana, e quest'incontro era sintetizzato in una forma tanto creativa che razzista. La musica pop moderna nasce anche da quel contesto, e secondo me questa riflessione può contribuire anche all'attuale dibattito in America sul razzismo. Oggi si parte dal presupposto che tutti i musicisti neri sono «innocenti» e tutti i musicisti bianchi sono «colpevoli»: è una posizione difficile da discutere che però dà ai musicisti neri la libertà di fare affermazioni razziste a loro volta, ai gruppi rap per esempio, Public Enemy, Nwa, che troppo spesso dimenticano di essere parte della cultura popolare contemporanea, come i Guns N'Roses o chiunque altro.

Dopo Arkansas traveler, dove ti porterà il tuo viaggio?

Un vero viaggiatore ti saprà raccontare le sue avventure, ti saprà dire da dove viene, ma non potrà mai dirti dove lo porta il suo viaggio. E così è anche per me.

Lunedirock
Patty va in galera
Venditti va a San Siro
Che razza di Italia!



ROBERTO GIALLO

Cominciamo con gli obblighi, il dovuto, il giusto, il tributo sacrosanto. E allora ecco: omaggio alla signorina Nicoletta Strambelli, in arte Patty Pravo, incarcerata (in isolamento) per il possesso di nove (dodici? La stampa è vaga) grammi di hashish. 100-200mila lire di valore per uno scherzetto che allo Stato, tra interrogatori, intercettazioni, pedinamenti e altro, sarà costato milioni sonanti. Non c'è che dire, un vero Stato di allucinazione. Comunque sia, visto che di musica e di musicisti ci occupiamo, non resta che plaudire agli onori che la stampa ha riservato alla grande Strambelli. La ciliegina sulla torta la piazza Il Resto del Carlino che titola, sotto l'occhiello Chi è Patty, «Simbolo di strematezza». Bravi: e allora Lou Reed chi è, Lucifero?

Solidarietà piena, comunque, per Patty colpita da una legge che in un paese serio farebbe ridere. Fa ridere anche, diciamo senza malizia, il grande Tom Jones. Ora che, a cinquant'anni suonati, riprende la carriera suonando dal vivo, il vecchio cantante chiede alle sue fans di non tirargli le mutande sul palco. Testuale. «Mi sentirei un clown», aggiunge patetico. Ma più che il ridicolo teme forse per la sua incolumità: se le fans di Tom Jones hanno l'età di Tom Jones lanceranno busti e pancere, reggiseni in ferocemente: un deplorabile bombardamento. Fa bene il saggio gallesse a prevenire.

Di prevenire alcunché, invece, non sono capaci gli americani. Dopo aver spiegato la rivolta sanguinosa di Los Angeles con la politica assistenziale degli anni Settanta (jesi, ci sparano addosso perché siamo stati troppo buoni), tutti sono tornati a far finta di nulla. Parlano, per fortuna, gli artisti di colore, intervistati da Nonsolomero, trasmissione di Raidue. «Ciò che è accaduto a Rodney King (l'automobilista massacrato dai poliziotti poi assolti, ndr) accade tutti i giorni. E non sempre c'è qualcuno con la telecamera a inchiodare i colpevoli», dice ad esempio Linton Kwesi Johnson. Gli fa eco Stevie Wonder: «Nessuno accetta di essere oppresso troppo a lungo». Parole e musica. Testimonianza agghiacciante - musicalmente eccelsa - quella dei Body Count, gruppo nero con tendenze metal prodotto da Ice T, rapper radicale, attore, protagonista della Black Renaissance. E musica per stomaci forti, e le parole sono ancora più dure. Il testo di A statistic, ad esempio, è di una sola frase: «In questo momento ci sono più giovani neri in prigione che al college». La canzone che ha scalato le classifiche, invece, si intitola Cop Killer (Assassino di poliziotti) ed è una specie di inno terroristico alla ribellione violenta. Come cartolina da Los Angeles, davvero, è realistica. Fin troppo: come al solito gli americani invocano la censura. Dice il testo di Cop Killer: «Sto per sparare un po' di colpi / Sto per spazzare via un po' di sbirri».

Che dire? Che sentito quel che dice Bush e sentito quel che dicono i rappers neri, valutate le distanze siderali tra le due posizioni, si può affermare che la rivolta non finirà mai il disco dei Body Count avrà toni duri, ma descrive bene quel che succede laggiù. Lo stampa e lo vende, del resto, la Wea, la maggior multinazionale della comunicazione, non una piccola etichetta di estremisti disperati, né una succursale del Black Power.

Chissà, forse servirebbero anche in Italia canzoni capaci di descrivere una situazione di sfacelo. Invece no, populismo e demagogia imperano. Antonello Venditti chiude un drammatico confronto a Sarmacanda tra Martelli e Occhetto facendo brillare gli accendini allo stadio di San Siro. È un'altra cartolina: con il cuore in mano, la lacrima facile e i colori pastello, rassicurante e tranquillizzante come uno spot della Barilla. Dove c'è Venditti c'è casa. Questa bella casa italiana. Chissà che non ce la meritiamo davvero.

Al Teatro Parioli lo spettacolo di Giobbe Covatta
Parabole e iperboli
con Biancaneve e Mosè

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «E Dio prese del fango, ci spuntò sopra e nacque Adamo. E Adamo, asciugandosi il viso, disse: "Cominciamo bene...". Con un'abilità tutta particolare, Giobbe Covatta si infiltra tra le pieghe delle sacre Scritture e le reinventa con piccole battute stuzzicanti dal grande potere demolitore. Sulla scia delle sue apparizioni televisive più fortunate, da Banne 1 e 2 al Gioco dei nove, Covatta è tornato sul palcoscenico del Teatro Parioli (dove in più occasioni è stato ospite del Maurizio Costanzo Show) per presentare il suo più recente spettacolo, Parabole e iperboli, divertente excursus attraverso alcune delle sue parabole più riuscite travestite da monologo teatrale. Disinvolto ma affabile, simpatico e amaro senza essere sferzante, Covatta ha certamente estro e numeri a sufficienza per affrontare in futuro testi più complessi e personaggi veri. Una scelta che potrebbe tentarlo, visto che lui per primo ha confessato di essere

attore più dal teatro che dalla tv, ma anche un passo non obbligato, a giudicare dalle accoglienze del fottissimo pubblico che ogni sera lo applaude proprio per poter godere anche dal vivo della sua comunicativa, di quelle smorfie vagamente alla Berlusconi e delle disaccanti parabole che ha imparato a conoscere attraverso il piccolo schermo.

Tema dello spettacolo, la memoria. E quel banco di scuola con tanto di cestino e barattolo di Nutella la dicono lunga sulle motivazioni lontane che hanno ispirato i testi. Dalla suora baffuta spauracchio di tanti bambini alle favole castranti di Hansel e Gretel o Cappuccetto Rosso, i ricordi della prima infanzia si accavalano presto ai piccoli grandi traumi adolescenziali. Al posto delle fiabe, pescando dai suoi libricini pieni di verità stralunate, Giobbe tira all'amo le fulminanti storielle di Pedro, riletture ancora una volta destrutturante e profana di quelle assai più moraliste di Esopo, ul-

Si è conclusa a Napoli la 3ª edizione della rassegna
Sulle punte elettroniche
della «videodanza»

ROSSELLA BATTISTI

NAPOLI. Danzatori elettronici in scena. O meglio, su schermo: per animare la terza edizione di una rassegna dedicata alle produzioni più recenti della videodanza in area mediterranea. Tre giorni per valutare da vicino, presso l'Istituto «Grenoble», le creste di un fenomeno in espansione, che ancora sfugge a profili definiti. Ma che cos'è la videodanza? In Italia sembra ancora un'«opinione», che oscilla dai frammenti registrati di spettacoli pensati per il palcoscenico alle sperimentazioni - fantasiose. Un'«opinione» sparsa nei festival minori di grandi festival che la rassegna-concorso napoletano - organizzata da Marielena Riccio e diretta da Elisa Vaccarino - ha voluto invece raccogliere in un apposito contenitore. Prudentemente, il concorso ha lasciato la porta aperta a lavori di vario tipo, dalle creazioni per il video a film di danza, rielaborazioni di spettacoli, opere realizzate con il computer e così via. E stessa flessibilità è stata dimostrata nella valutazione dei vincitori, una rosa di quattro premi principali con una corolla di tre menzioni speciali, scelti fra lavori di diversa fattura e ispirazione. Arriva prima Bianca Calvo, coreografa emergente in area iberica e che da qualche tempo dilata il suo lavoro oltre confine. Deriva del vento, il video presentato e premiato, proietta i danzatori in una fuga di sale, facendoli apparire e scomparire attraverso l'architettura spoglia dell'ambiente.

A seal upon your heart dell'israeliano Tamar Ben-Ami, preferisce ricreare sentieri estetici e conquista un secondo posto grazie a una grafia raffinatissima. All'altro polo dell'ispirazione, La forza del tempo di Renate Pook, dadaista interprete di un trailer di sapore berlinese. Un passo alla Mackie Messer e l'altro sur la pointe, Renate zampetta in un allegro delirio nei sottofondi di una vecchia cantina. Sembra di vedere una Bausch bambina, che stropicchia gli abiti della danza classica in metaforici din-

IL SALVAGENTE
CARTA DEI CONSUMI FA ACQUA?
SALVIAMOCI, GENTE.
Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?
IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITA'.